BIBLIOTECA NAZ. ROMA

AGLI

AMATORI DEL BELLO

Impressa co' miei tipi io vi ho recentemente presentata la prima compita edizione, che veduto abbia l' Italia, di tutte le Poesie del ch. ab. Bertóla. Voi, come io doveva aspettarmi, con graziose maniere l' avete accolta. Ora attendono da me un nuovo omaggio le Grazie; ed io da Voi nuove prove della vostra benevolenza. Chi non gusta la semplice eleganza d' Anacreonte, e la ingenua venustà di Catullo potrà non curare le poetiche produzioni di Jacopo Vittorelli emulatore d' entrambi, nome caro quanto altri mai all'Italia ed agli Amatori del Bello. Quanti adunque nemici vi professate di quelle insipide cantilene d' oscuri Scrittori, che con detrimento del buon gusto, e spesso ancor del costume sino alla noja giornalmente si riproducono; se credete, che riproducendo con elegante semplicità tutte le Poesie di sì preclaro ingegno io non erri nella mia scelta, e cosa faccia onorata insieme, ed alla repubblica delle lettere vantaggiosa, sostenetemi col vostro favore, e le mie buone intenzioni applaudite.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

J. Vittorelli

Digitized by Google

POESIE

DI

JACOPO VITTORELLI

BASSANESE

ROMA

D.PROB.ROM.S.J.

ANCONA

PRESSO ARCANGELO SARTORJ

1818.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SONETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

INVITO

ALL' USIGNOLO A CANTAR LE LODI

DEL CREATORE

I.

Or che dietro quell' alta ignuda roccia
A la pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.

Vieni, Usignuol. Così non mai ti noccia
Ugna crudele, o gelida burrasca;
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto de l' aurora ognor ti pasca.

Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.

Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso,
Scherzi l' auretta a chi la feo sì dolce,
E i frutti, e l' erbe, e i fior mandino incenso.

AD UN PARROCO

CHE FA LA SUA RESIDENZA IN UNA ROCCA DOVE ABITAVA ECCELINO

II.

Se fra il silenzio della notte oscura,
Quando nel sacro ovil tace l'armento,
Odi per l'aure un gemito e un lamento,
Che sembra annunziator d'alta sciagura;

Se fra le cupe e solitarie mura
Vedi girar un'ombra a passo lento,
Non ti sorprenda gelido spavento,
Chè della tua salvezza il cielo ha cura.

Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
Cinta da fosche sotterranee grotte,
Fu dell'empio Eccelino asìlo un giorno.

Quì vien l'orrido spettro a mezza notte,
E va girando e sospirando intorno,
Fin che s'apre l'abisso e lo ringhiotte.

A UNA DAMA

ESPERTISSIMA NEL CANTO
E NEL SUONO DEL CEMBALO
PER LE SUE NOZZE

III.

Quanto è ritroso Imen! Perchè non viene
A consolar le tenere donzelle,
Che indarno sospirose, e indarno belle
Chiedono i lacci suoi, le sue catene?

Duolsi la bionda Nice, e piange Irene;
Lo invocan queste, e lo scongiuran quelle:
Ma ne l'ozio felice de le stelle
Ei non ode i lor voti, e le lor pene.

Eppur tu lo vincesti. Agile e destro
Ei scende a te su le lucenti piume
Versando fior dal pronubo canestro.

Vanne dunque festosa oltre il costume,
E su l'arguto cembalo maestro
Canta un inno di grazie a sì buon Nume.

Digitized by Google

PER MONACA

NELL' ISOLA DI MURANO
ESSENDO L' AUTORE INFERMICCIO

IV.

Dov' è la bella sanità ridente?
Dov' è l' estro vivace? E chi mi toglie
Oggi di celebrar su queste soglie
Il tuo divo imeneo, Vergin prudente?

Due lune son che or gelida or cocente
Febbre i giorni m' attosca, e il fral discioglie;
E cerco invan colle salubri foglie
Di ravvivar lo stomaco languente.

Ah quando (per pietà!) quando ti lice
Con lo Sposo immortal sedere insieme
Nel verde orror de l' isola felice;

Chiedigli a mio ristoro un' erba, un seme;
E, se nulla ei risponde, e nulla dice,
Raccogli quella, che col fianco ei preme.

PER LA MORTE

DEL CAV. ANGELO EMO

RICHIAMATO ONOREVOLMENTE A VENEZIA
DOPO LA GLORIOSA SUA SPEDIZIONE
ALL' IMPRESA DI TUNISI

V.

Dopo aver su le infide acque Sicane,
Ove latra Cariddi in alta voce,
Disperso l' empio, che fuggì veloce
De la sua Libia ne le avare tane:

Dopo aver su mal ferme elci montane (*)
Corsa l' angusta e perigliosa foce,
Guidando teco il mio leon feroce
Lungo il sentier de l' aquile Romane:

Vieni, l' Adria dicea: fiaccate ed arse
Giaccion le torri, e la marina sgombra:
Vieni, o gran duce: è tempo di placarse.

Donna, qual grata illusïon t' ingombra?
Vanne sul lido, e colle trecce sparse
Del figlio tuo non richiamar che l' Ombra.

(*) *Le famose zattere inventate da questo illustre Capitano.*

Digitized by Google

PER

MONACA SALESIANA

CHE AVEVA NOME GIULIA

VI.

Tu, che d'amor nel tenero idïoma
Dettasti amore a le Latine genti;
Quando i bruni di Giulia occhi lucenti
T'arser di foco non palese a Roma;

Mira costei, che Giulia pur si noma,
Come sfogando le sue pene ardenti,
Parla d'amore a i sordi sassi e a i venti,
A i venti oimè! che le rapir la chioma.

L'arte d'amor, che nei volumi è accolta
Del suo dolce Salesio, a i patrii lari
Con un riso sul labbro oggi l'ha tolta:

Dimmi, qual'alma innamorasti al pari
Tu che or vai sospirando, Ombra insepolta,
De la Scizia crudel su i lidi avari?

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE SIGNOR

ABATE PARISE

CHE ANDAVA A PREDICARE A ROMA

VII.

VEdrai, Parise, i lidi Tiberini
Di sculte logge e di gran templi onusti,
Albergo già de' fortunati Augusti,
E de' guerrieri Cavalier Latini.

Vedrai cento famosi e peregrini
Monumenti de' secoli vetusti;
Le colonne, le terme, e i sacri busti
De' Pompei, de gli Scauri, e de' Flammini.

Che se l' aspro involò destin nemico
Le reliquie del Foro, ove sì spesso
Tullio convinse il reo, salvò l' amico;

D' accusare il destin non t' è permesso,
Poichè de i rostri e de lo stile antico
La reliquia miglior vive in te stesso.

VISITANDO L' AUTORE

NELL' ANNO 1783

LA PENISOLA DI SIRMIONE

VIII.

Salve, Penisoletta avventurosa,
Che signoreggi il limpido Benaco.
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo de l' Esperio draco.

Spesso del tuo Cantor l' ombra famosa
Esce ver sera da un boschetto opaco,
E su la verde riva il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.

Salve, o beata falda, e piena ognora
Di quante frutta e quanti fior diversi
Suscita il nuovo April, Maggio colora.

Salve, o purissim' aere, e dolce a bersi,
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar de i Catulliani versi.

PER MONACA

Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor Seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis ... Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. Apoc. IV. 4. 5.

IX.

CAntici nuovi in Paradiso? Ogni astro,
Ogni pianeta la sua faccia imbianca:
Trema l' orbe sul gemino pilastro,
E la porta de i cieli si spalanca.

Stuol di Vegliardi alto-sedenti in bianca
Vesta fa cerchio al trono d'alabastro;
E guizzano confuse a dritta e a manca
Le saette, la collera, il disastro.

Su i candelabri d'oro arde perenne
Fiamma, che vince il Sol, nè la rabbuja
Lo sventolar de le Angeliche penne.

S' alzano intanto de la terra fuja
I casti voti del bel dì solenne,
E si mescono in Ciel fra gli alleluja.

SCHERZO MANDATO

A UNA GIOVINE DAMA

CHE DICEVA PER CELIA DI VOLERSI CHIUDERE IN UN RITIRO

X.

Vanne; e una folta schiera di loquaci
Invidïose femmine ti cinga:
Vanne; e conturbi i sonni tuoi fugaci
La madre de i pensier notte solinga.

E quelle pupillette sì vivaci,
Fabbricate per man de la Lusinga,
Non scintillino più come due faci,
Ma le veli una benda atra e guardinga.

Che se ne le segrete acque del fonte,
Che bagna l'orticel povero e casto,
Ami per gioco di specchiar la fronte;

Dal vomero degli anni arato e guasto
Ti sembri un viso, che potea sul monte
Chiedere il pomo, e non aver contrasto.

AL CONTE

GIUSEPPE DI MAILATH

COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO ED ORGANIZZATORE DEGLI STATI VENETI L' ANNO 1802, NEL PASSARE DA VENEZIA A UNA CITTA' DI BUON' ARIA, ONDE GUARIRE DALL' INCOMMODO DELLA VOLATICA.

XI.

Questa amena cittade, e queste erbose
Pendici, e l' acque del sonante fiume
Oggi di tua presenza al dolce lume
Sembran farsi più belle, e più festose.

Ben san che il cielo amico in te ripose
Alto senno, o Giuseppe, alto costume;
E che quinci t' invia l' Austriaco Nume,
Onde ritesser le scomposte cose.

Oh! possa la montana aura vivace
Far che sparisca da l' accesa cute
Quella, che t' irrigò, linfa mordace.

Sian le pristine forze a te rendute,
Nè mai più giunga a disturbar tua pace,
Che il sol pensiero de l' altrui salute.

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO

PIETRO PISANI

XII.

Ove son esse le purpuree foglie,
E le catene di forbito argento?
Perchè squallido e mesto al portamento
Ricusi entrar ne le Pisane soglie?

Forse, dillo o Imeneo, te ne distoglie
L'aspra memoria del famoso evento (*),
Quando tu stesso ... Ah! che in sì bel momento
Non lice rammentar affanni e doglie.

Va, prendi le catene, e fa ritorno
Con le rose sul crine. Io ti predico
Oggi lieto e propizio un tal soggiorno.

Non senti l'Adria, che di plauso amico
Empie i lidi vicini? Ah! questo giorno
Compensar ti saprà del torto antico.

(*) *Sono assai celebri le vicende del Matrimonio, da cui è nato lo Sposo.*

A VALOROSO GIOVINE BASSANESE
ILLUSTRE GIUOCATORE DI PALLONE
ALLUDESI ANCHE
AL CELEBRE MARINONI
ALTRO BASSANESE CHE ALLORA GIUOCAVA IN GENOVA

XIII.

O Fortissimo alunno del temuto
Erculeo Marinon, giovine Atleta,
Che sospingi col braccio nerboruto
Il cuojo volator oltre la meta;

Non odi tu fra il popolar saluto
Voce, più ch'altra, romorosa e lieta?
E' mio quel plauso; è mio quel grido acuto,
Nè basto a raffrenarmi: io son poeta.

Chi vincer ti potrìa, se quella destra,
Che fa stupir le Genovesi arene,
Teco scendesse unita a la Palestra?

Voi di Greco valore alme ripiene,
Voi rapireste il lauro e la ginestra
A i gagliardi d'Olimpia e di Micene.

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

FERDINANDO TODERINI

MANDANDOGLI NELL' ULTIMO GIORNO DI CARNOVALE ALCUNI VERSI DELLA CONTESSA ALARIA, ED UN LIBRO DEL CONTE ABATE ROBERTI.

XIV.

Tu, che le risa improvvide e lo scoppio
Fuggi del Baccanal, che assorda l'aria,
E ne la cameretta solitaria
Bevi tranquillo il filosofic' oppio;

Queste, che ad aureo volumetto accoppio,
Rime, o Fernando, d'armonia sì varia,
Che la vezzosa innamorata Alaria
Piangendo meditò sul colle doppio;

Ricevi amico, e se pietà conforme
Darle non sai, perdona a quella smania,
Che di ragion la traviò da l' orme.

Non viene Amor per tenderti la pania,
Ma perchè gode che in discrete forme
Uno Stoico gentil lo chiami insania.

SCRITTO DA VENEZIA

AL CAV. IPPOLITO PINDEMONTE

IN VILLA

SI ALLUDE ALLE SINGOLARI, E VERAMENTE INIMITABILI POESIE CAMPESTRI, CHE IL SUDDETTO CAVALIERE ANDAVA COMPONENDO IN QUEL SUO DELIZIOSO RITIRO.

XV.

Tremola acquetta e verdeggianti zolle,
Sparse di qualche fior bianco e turchino,
Son gratissima invidia al Cittadino,
Or che il Nemeo leon s' infuria e bolle.

Oh d' un platano fresco a l' ombra molle
Seder teco potessi in sul mattino,
E teco a un zeffiretto vespertino
Placidamente errar di colle in colle!

Tutte mi scorreria le fibre e i nervi
Quel tuo canto, o Signor, che al vivo esprime
Pastorelle ed agnei, boschetti e cervi.

O cari faggi, o dilettose cime,
Chi mi ritien? Quanto amerei vedervi
Nell' atto di ascoltar sì dolci rime!

ROMA

MONACANDOSI
LA FIGLIA DEL SENATORE
MARCO ZORZI
ORATORE ELOQUENTISSIMO, ELETTO
PROVVEDITORE A CATTARO.

XVI.

MArco, che di tua luce Adria rischiari,
Quanto somigli a l'Arpinate, oh quanto!
Pari hai l'onor del Senatorio manto,
E pari il nome, e l'eloquenza pari.

Ei vigile Pretor ne' giorni amari
Sicilia resse, ed asciugolle il pianto.
Tu di saggio Pretor l'illustre vanto
Fra poco avrai su gli Epiroti mari.

De la modesta Tullia il gran Romano
Fu genitor; tu di Adelaide il sei,
Che involasi nel Chiostro al guardo umano.

Ma le venture, che impetrar Costei
Ti può dal ciel, Tullia chiedeale in vano
A gli Aruspici ingordi, e a i falsi dei.

PER MONACA

SONETTO COMPOSTO IN NOME DI UN GENITORE A CUI ERA MORTA POCO INNANZI UNA FIGLIA APPENA MARITATA, E DIRETTO AL GENITORE DELLA SACRA SPOSA.

XVII.

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo,
Il ciel, che degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambe chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d'imeneo:
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigioniera or si rendeo.

Ma tu almeno potrai da la gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim' onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto, e ribatto, ma nessun risponde.

SOPRA BASSANO

XVIII.

Che fiume è questo di gran ponte adorno,
E sì famoso per benefich' onde,
Su le cui vaghe ed onorate sponde
Iacopo nacque, e Ferracino un giorno?

Che gente è questa, a cui più liete intorno
Ridono le campagne e più feconde;
Ove han l' Arti gentili, ov' han le bionde
Vergini d' Elicona almo soggiorno?

Che ciel è questo, in cui vapor non sale
Tetro, maligno; e in cui su lievi piume
Trascorre dolcemente aura vitale?

Quante grazie ti rendo, amico Nume,
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente, e questo fiume!

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO
FERDINANDO TODERINI
PER LA MONACAZIONE DI UNA SUA FIGLIA.

SONETTO ALLUSIVO ALL' ARIA SORRIDENTE ESPRESSA NEL RITRATTO DELLA SACRA SPOSA, DIPINTO DAL CELEBRE CASTELLI, PRIMA CHE ELLA ENTRASSE NEL CHIOSTRO.

XIX.

Qual io la veggio con un riso in bocca
Da maestri colori espressa al vivo,
Tal era un dì Costei quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi, che l'aurata ciocca
Offre del crine in su l'altar vòtivo
Fra il lieto suon de l'organo festivo,
E il vano pianto de la turba sciocca.

Odi, Fernando, e l'amor tuo consola:
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Nè involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso
Fra le bell'alme de la nivea stola
Conoscerai la Figlia a quel sorriso.

AL SIGNOR GIACOMO CHIODO

COMPILATORE DELLE VENETE LEGGI, ESSENDO ELETTO PARROCO UN SUO FRATELLO. EGLI SOPRANTENDEVA IN QUEL TEMPO A UNA NUOVA EDIZIONE DEL VENETO STATUTO CIVILE, ACCRESCIUTA, RIORDINATA, E PURGATA DA GRAVISSIMI ERRORI.

XX.

Esci da l'ombre, dove teco alberga
Lo stuolo immenso de le Adriache Leggi,
E dove il bel Volume orni, e correggi,
Onde limpido e schietto il Vero emerga.

Esci, e a l'ampia città dando le terga,
Su barchetta, che rapida galleggi,
Afferra il lido, e cerca i pingui greggi,
Ch'or del Germano tuo bacian la verga.

Vedrai quelle felici alme campagne,
Ove ride la gioja, ov'altri mai,
Fuor che il tradito rusignuol, non piagne.

E i Codici membrando: a che (dirai)
Sudar io più, se tra i bifolchi e l'agne
Quel Dritto, ch'io ricerco, alfin trovai?

AL

PADRE CALVI

ANTIQUARIO, E STORICO

PER NOZZE

XXI.

Tu, che qual chiara e inestinguibil face,
Che al dubio peregrin lume dispensa,
Spargi di vivi rai l'ombra più densa
De la rimota antichità fallace;

Alza lo sguardo, che pensoso giace
Su i vetusti papiri, e su la immensa
Prisca serie de' nummi in cui si addensa
L'ividïosa ruggine mordace.

Indi ti volgi a i duo novelli Amanti,
Che in premio de i sospir teneri e casti
Oggi allaccia Imeneo di nodi santi.

Poi dimmi, o Calvi, se finor mirasti
Due più bell'alme, due più bei sembianti
Ne' bronzi antichi, o ne gli antichi fasti.

ESSENDO ELETTO
CANONICO ARCIPRETE DI BASSANO

IL SIGNOR ABATE GOLINI

IL QUALE DA GESUITA EDUCO' L' AUTORE
IN BRESCIA

XXII.

Questa, ch' io porto al fianco, e per cui sono
Tra cantori Febei cantor non vile;
Questa, che a me risponde in vario stile,
Aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.

Tu m' insegnasti a ricercarne il suono
De gli anni miei sul giovinetto aprile,
Ed or che a te si affida il patrio ovile
Di festosi amaranti io la incorono.

Oh me beato appien, se l' alma impetra,
Tolto ogni neo, che il suo candore appanna,
Di seguire i tuoi passi infino a l' etra!

Ove, gustando teco ambrosia e manna,
Tu darai nuove corde a la mia cetra,
E la mia cetra a Dio novelli Osanna.

AL NOBIL UOMO

FRANCESCO PESARO

ELETTO PROCURATORE DI S. MARCO, DOPO LE AMBASCIATE DI FRANCIA E DI SPAGNA

XXIII.

A Voi sulle felici Adriache sponde
Tutta di Marmo effigïato e bianco
Sorge splendida Mole, e il Vasto fianco
Dilata sì, che meraviglia infonde.

A Voi terreni immensi, agne feconde,
E di neri poledri eletto branco:
A Voi, quando la spiga arde e vien manco,
Pronte del Sile e tributarie l'onde.

A Voi stese la man cortesemente
Il Franco Re, nè fia che vi defraude
D'una gloria immortal l'Ispana gente.

A Voi del patrio mar la Donna plaude,
E l'ostro non richiesto a Voi consente.
Ah, Signor, tutto è in Voi grandezza, e laude!

ALL' EGREGIO SIGNOR CONTE

ARNALDO ARNALDI TORNIERI

AFFLITTISSIMO PER LA MORTE DI UNA SUA SORELLA.

XXIV.

Vanne o Colomba tenero-gemente,
Vanne ad Arnaldo, che sospira e piange;
E a la mensa fraterna in van sedente
Nè bee di tralcio umor, nè pane infrange.

Digli, che rassereni il cor dolente,
E lo squallore in allegrezza ei cange;
Che vive Idalba su l' empiro ardente
Tra la pudica marital falange.

E poi quando tramonta il Sol vermiglio
Se ne l' intime stanze aver puoi loco,
Cerca in quella d' Arnaldo un ripostiglio.

Ivi gemendo in suon pietoso e fioco,
Fa ch' ei socchiuda il lagrimoso ciglio,
E fa che il sonno lo ristori un poco.

AL SUO DILETTISSIMO AMICO

SEBASTIANO VIGNOLA

CHE AVEVA ECCITATO L' AUTORE
A DIPINGERLO IN VERSI

XXV.

Vignola, io ti dipingo. Ecco l' aurora,
Che si vede spuntar da la collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d'augelli, che innamora,
Ebbri il petto di gioja mattutina.
Mira quì l' arboscello, ivi la spina,
Un che s' infronda, e l' altra che s' infiora.

Ve ve quel basso rio, che l' onda pura, . . .
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: pingi l' Amico, o la Natura?

Gentil Vignola mio, pingo d' Aprile
Un ridente mattin, nè v' ha pittura,
Che al tuo viso, e al tu cor sia più simile.

ALLA NOBIL SIGNORA

FRANCESCA NEGRI

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMOGENITO.

SI ALLUDE ALL' ORNATISSIMA SUA SORELLA, ORA CONTESSA ROBERTI, ECCELLENTE E AMMIRABILE NEL CANTO.

XXVI.

Quella, che ride, scherza, si trastulla
Spesso nel grembo a la gentil Lauretta,
Non so s' io dica amabile fanciulla,
O pur scesa dal ciel vaga angioletta;

Lasciala in cura a lei, che d' ogni eletta
Voce melodïosa il pregio annulla.
Tu sei madre d' un figlio, e a te si aspetta
Vegliare intorno a la felice culla.

Io dal fianco trarrò l' ignobil rocca
A Galatea, che per l' erbose fratte
Pasce le agnelle, e il quinto lustro or tocca.

E nutrirolla di fresch' erbe intatte,
Ond' essa sprema al fanciullino in bocca
Più terso, più sottil, più dolce il latte.

PER LA MORTE DI GIUSEPPE II.

MENTRE CORREVA VOCE CHE L'AUSTRIA FOSSE PER MOVER GUERRA ALLA PORTA.

SONETTO DIRETTO AL NOBIL UOMO PIETRO ZAGURI, CHE ERA DA QUALCHE TEMPO IN COSTANTINOPOLI, E CHE STAVA PER METTERSI IN VIAGGIO, ONDE RITORNARE A VENEZIA.

XXVII.

O Scrutator del Giovane superbo,
A cui prostrati versano gli eunuchi
Ne le patere d'oro i bruni suchi,
Nè ardiscono mirarlo, o scioglier verbo:

Dimmi (così de' tuoi nocchieri al nerbo
Risponda Eolo propizio, e a noi ti adduchi)
Su i brevi di GIUSEPPE anni caduchi
Tremò l'aspro Garzone, o rise acerbo?

Forse tremò, pensando a quella falce,
Che miete a un colpo sol le annose querci,
E il fresco pioppo, e l'immaturo salce.

Che val dunque esser Re, se i fati dierci
Che ne aspettasse la funerea calce,
Il suon del bronzo, e il piagnisteo de i Cherci?

PER L' INNESTO DEL VAJUOLO

FATTO ALLA CONTESSA

LAURA NEGRI ROBERTI

INSIGNE CANTATRICE

XXVIII.

Nel braccio di LAURETTA infuso appena
Il preparato fomite mordace,
Rapidissimo corse in ogni vena,
E al bel sangue turbò l' usata pace.

Essa da l' ignea febbre, e da la pena
Del tenero Consorte afflitta giace,
E già sul labbro a la gentil Sirena
La canora armonìa sospesa tace.

Gran Numi che sarà!... Ma quale io sento
Nel Cembalo, che dorme, onda soave
Scorrer di placidissimo concento?

Questa è di Febo la maestra chiave.
Ah! se favella un Dio con un portento,
Taccia Galeno alfin: di che si pave?

ESSENDO STATO RICONOSCIUTO PATRIZIO VENETO

ED ELETTO PRETORE A VICENZA

IL NOBIL UOMO

PIETRO PISANI

XXIX.

Squarciato è il velo, che per diece e diece
Anni troppo nefasti e a correr lenti
Cinse l' eroe PISANO, e fra le genti
Si lo adombrò, che ravvisar nol fece.

Eccolo in pien meriggio. Eccolo invece
Ricoperto d' insegne aureo-lucenti.
Mirategli nel viso i genii ardenti
Di quel gran sangue, che mentir non lece.

Dispiega il manto di color vermiglio,
Ornati il capo di festive bende,
E accogli, o Berga, il memorabil Figlio.

T' amano i Numi, se a guidarti imprende
Chi tutto seppe con tranquillo ciglio
Il libro meditar delle vicende.

RECITANDO EGREGIAMENTE
NELLA TRAGEDIA DE' PELOPIDI
LA NOBIL DONNA
MARIETTA FOSCARINI CORNER.

E' FAMA CHE LA VENETA FAMIGLIA CORNER
SIA QUELLA DE' CORNELII DI ROMA

XXX.

Soleva un tempo la maestra Atene
Nel dolente Teatro Sofocleo
Ora imitar l'affanno d'Aristeo,
Or di Tieste rinnovar le cene.

Eppur del Tebro a le famose arene
Varcar la Greca usanza non poteo,
Poichè a i severi figli del Tarpeo
Era delitto il passeggiar le scene.

Ma se Roma udia te, quando ai contrasti
De' Pelopidi fieri e a l'odio invitto
I materni singulti oppor tentasti;

O delitto non era, o un tal delitto
Oggi vedriasi ne' Romani fasti
Tra le Cornelie glorie inserto e scritto.

RECANDOSI ALLA VILLA
UN ILLUSTRE MAGISTRATO
AMICO DELL' AUTORE.

SI ALLUDE AD ALCUNE DOMESTICHE VICENDE DEL POETA, PER LE QUALI EGLI SOGGIORNAVA ALLORA IN VENEZIA.

XXXI.

Signor, vanne felice, e da la ingrata
Cura d' interpretar le ambigue Leggi
Respira alfine in sen d' una beata
Placida villa fra pastori e greggi.

Ma venga teco quella cetra aurata,
Per cui nel canto il Venosin pareggi:
Fia nobile materia e a i carmi grata
Un fior che olezzi, un' erba che verdeggi.

Col sorger tuo le mattutine squille
Previeni spesso, e l' alito vivace
Bevi de le nascenti aure tranquille.

Io resto in Adria, come a i fati piace,
Esule, ohimè, da le paterne ville
A pianger là mia sorte, e a chieder pace.

A UNA DAMA

CHE MOLTO SI RAMMARICAVA DI ESSERE DIVENUTA ALQUANTO GRASSA IN CAMPAGNA

XXXII.

Col fato avverso si quereli e crucci
La pallida Nerina in fiochi accenti,
Se ria febbre l' assalga, ed i languenti
Teneri membri le divori e succi.

Ma tu, che movi due sereni occhiucci
D' elettrica materia ognora ardenti;
Tu, che a' labbri vermigli e sorridenti
Sembri una rosa, quando vien che sbucci;

Non ti lagnar, se grassolino un poco
Festi il bel viso tra le dolci fraghe,
Che dan nome sì caro al verde Loco (*).

Con quelle guance ritondette e vaghe
Destar ben puossi l' amoroso foco
Senza minio venal, senz' arti maghe.

(*) Fragolina, villa così detta dall'abbondanza delle fragole

PER NOZZE COSPICUE ACCADUTE IN TEMPO
CHE IL

PRINCIPE CARLO

AVEVA RIPORTATA SUI FRANCESI
UNA SEGNALATA VITTORIA

XXXIII.

MEntre il Superbo, che dall' Alpi venne,
Ride fra i colmi nappi, e si trastulla,
L' Aquila augusta, che i superbi annulla,
Diè un alto strido, e inalberò le penne.

Ministro all' ire sue CARLO divenne,
CARLO che fra gli allori ebbe la culla,
E rivolto alla Gallica Fanciulla
Giurò di torle i fasci e la bipenne.

Salva è l' Ausonia intanto, è salvo il dritto,
Salve le patrie torri, e i sacri marmi,
E Imene è un nume ancor, non un delitto (*).

Anzi ei move dal ciel fra i plausi e i carmi,
Ond'abbia nuovi eroi FRANCESCO invitto,
Se nuova Gallia lo sfidasse all' armi.

(*) *Vuolsi alludere ai matrimonj di quel tempo, privi del rito Ecclesiastico.*

PER NOZZE DI UN RIGUARDEVOLE CONSIGLIERE
MENTRE SI ERIGEVA NELLA LIBRERIA
DI SAN MARCO IL BUSTO

DI FRANCESCO II.

LAVORO DELL' INSIGNE CANOVA

XXXIV.

Al fumicar del cinnamo e del nardo
Sorgea l' Austriaco Nume, opra di Fidia,
E sotto il bianco sasso Aristo e Lidia
Mano giugneano a mano, e sguardo a sguardo.

Diceva Aristo: quell' acuto dardo,
Che per te, dolce sposa, il cor m' insidia,
Dardo non è della faretra Gnidia,
Ma vien dal bel pensiero, onde tutt' ardo.

Vorrei (se il Ciel tanta speranza adempie)
Figli vedermi, in cui spirar quel sacro
Zelo, che le onorate alme riempie.

Vorrei trarli giojoso al Simulacro,
E, incoronando le marmoree tempie,
Due volte replicar: te li consacro.

PER NOVELLO PARROCO

XXXV.

Tirsi che fa? Quando l'aurora s'alza,
E di fresche rugiade i campi allatta,
Fuor dell'angusto letticciuolo sbalza,
E mena il gregge alla più verde fratta.

Ivi sull'erbe nude il fianco adatta,
E tien lo sguardo alla montana balza,
Ove il crudele, il traditor si appiatta,
Che all'agne non perdona, e uccide o incalza.

Salvo il gregge così dal fero scempio,
Lo imbianca al rivo, e in sua stagion lo tonde,
Ma delle lane il fior consacra al Tempio.

O Luigi, al cui zel tutto risponde,
Segui di Tirsi l'onorato esempio,
E il buon pastor sarai di queste sponde.

NEL MATRIMONIO

DI UN GIOVINE TOSCANO

PITTORE, SCULTORE, E POETA
ELEGANTISSIMO

XXXVI.

VAloroso Garzon; che le grand'orme
Segui del Fiorentino alto Maestro,
E un'anima racchiudi, in cui non dorme
La sacra fiamma del versatil' estro:

Tu, che fido a Natura e a le sue norme,
Vai con lo sguardo curïoso e destro
Le più belle cercando umane forme
Sin tra le rocce d'Appennin silvestro;

E nel lavor della prefissa immago
Quel Bello unendo, che disperso hai colto,
Offri un innesto armonïoso e vago;

Or se' felice appien, chè quanto è accolto
Di grazia e di beltà dall'Arno al Tago,
Cercar nol dei, che a la tua Sposa in volto.

PARTENDO DA BASSANO DOPO TRE ANNI DI SOGGIORNO IL CHIARISSIMO SIG. ABATE
RUGGERO BOSCOVICH
RICHIAMATO A PARIGI ENTRO IL MESE DI GIUGNO.

L'AUTORE IN QUESTO SONETTO LO RINGRAZIA DI MOLTI LATINI VERSI FATTI IN SUA LODE DALLO STESSO BOSCOVICH, E GLI PROMETTE ALCUNE RIME.

XXXVII.

Quel cocchio alle tue porte, e quell'auriga,
Che vogliono essi dir? Parla, o RUGGERO.
Ah! che Vergenne (io ben comprendo il vero)
Ti toglie al dolce suol, cui Brenta irriga.

Vanne pur dunque, e l'animosa biga
Voli rapida al par del tuo pensiero,
E accolgati di nuovo il Franco impero
Anzi che il villanel mieta la spiga.

Io più che gemme elette, e bronzi, e marmi
Custodirò le vergini ghirlande,
Di cui ti piacque, o buon RUGGERO, ornarmi.

E il molle spirto, che da lor si spande,
Forse men aspri renderà que' carmi,
Che in don preparo a donator sì grande.

PER UN RETTORE

CHE CON SEVERA GIUSTIZIA INFRENÒ UNA INSOLENTE POPOLAZIONE, ED AL QUALE FU ERETTA UNA LAPIDA.

XXXVIII.

Avrai lode, o Signor, di giusto e invitto,
Perchè sì bene il grande uffizio adempi,
E, dopo noi, favellerà co' tempi
L'alto macigno del tuo nome inscritto.

Ma doppia lode avrai, perchè il delitto
Ognor punisti con severi esempi,
Nè ti sedusse incauto a pro degli empi
O bugiarda eloquenza, o ciglio afflitto.

Un verde meritò serto alla chioma
Chi dopo lunghe e sanguinose guerre
Feo le Gallie soggette, o l'Asia doma.

Ma l'ebbe egual chi delle patrie terre
Vegliando alla custodia oppresse in Roma
L'audace Catilina, e il tristo Verre.

Digitized by Google

PER L' ELEZIONE

DI UN CANONICO

LA CUI CHIESA DI RESIDENZA E' POCO FREQUENTATA, ECCITANDOLO A INTRODURRE LA GIORNALIERA CELEBRAZIONE DELLA MESSA SOLENNE.

XXXIX.

Questi sospiri io mando: = or che t' elegge
Al vedovile scanno il patrio assenso,
E lieta del favor, non del compenso,
Va l' umiltade, che t' adorna, e regge;

Tu di fervido zelo accendi il gregge,
Onde al Santo, al Tremendo, ed all' Immenso
Fumi l' altar di mattutino incenso,
E la tromba Levitica festegge.

Chi può ridirlo? In non curato affanno
E l' ara, e il candelabro, e le colonne
Di che vestirsi omai, Signor, non hanno.

Sol giusti vecchi, e sol pietose donne
Ne' dì festivi a consolar sen vanno
La desolata figlia di Sionne.

AL CONTE

TIBERIO ROBERTI

IN VILLA.

PER LO RISTABILIMENTO DELLA CONTESSA

LAURA

SUA CONSORTE DALL' INNESTO DEL VAJUOLO

XL.

Chi fia che non gioisca? Io certo io vegno
Dal paterno mio colle al tuo bel monte,
E di letizia e d'amistade in segno
Ti stampo un bacio sull' ingenua fronte.

Laura, tuo casto amor, tuo dolce pegno,
Tolta è del morbo rapitore all' onte,
Nè varcherà sull' affrettato legno
La squallida palude d' Archeronte.

Dammi, o Tiberio, le nevose bende,
Dammi l' incenso, e la verbena, e il croco:
Render grazie vogl' io. Che più si attende?

Arda sull' are nostre un doppio foco:
Sveninsi quanti agnei l' ovil comprende:
Tutto per sì bei giorni, ah! tutto è poco.

FESTEGGIANDOSI LA BEATIFICAZIONE
DEL VENERABIL
LORENZO DA BRINDISI
CAPPUCCINO.

SI TOCCANO ALCUNI PRODIGJ DI LUI

XLI.

Non chieggo no che di feconde spiche
Biondeggino per te le mie campagne,
O che discenda dalle nubi amiche
Propizio umor, che le ristori e bagne.

Non chieggo no che le pungenti ortiche
Tu cangi in sermollino alle nostr'agne:
Che ad Aquilon comandi, e a le nemiche
Procelle errar di là dalle montagne.

Ben altro io chieggo; e il santo altar votivo,
Dove, o LORENZO, effigïato sei,
Di lagrime cospargo, e non di olivo.

Perchè fra i dolci aromati Panchei,
E i lieti salmi, che ti acclaman Divo,
Perchè soffri, o LORENZO, i pianti miei?

SONETTO

RECITATO IN UN' ACCADEMIA
CHE AVEVA PER ARGOMENTO

GL' INCANTESIMI

XLII.

Oh! da quell' elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d' allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortuosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l' egra
Anima infida, che là dentro alligna.

Nisa sorda e crudele a' miei lamenti
In quell' elce abborrita io trasformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.

Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: impara a guerreggiar coi venti:
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

PER MONACA

SONETTO DIRETTO AL CELEBRE EX-GESUITA SIGNOR ABATE NEGRI DI VENEZIA, ZIO DELLA CANDIDATA, E POETA DI FELICISSIMA VENA. L'AUTORE NEL TEMPO DELL' ESTINSIONE GESUITICA ERA ALUNNO NEL COLLEGIO DE' NOBILI DI BRESCIA.

XLIII.

Me di Brenno la figlia, ed il Cigneo (*)
Colle nudriva, e a te s' udia far eco,
Quando scoppiò l' incendio Lojoleo,
Ben più funesto dell' incendio Greco.

Tu senza macchia alcuna e senza neo
Piangevi amaramente, ed io con teco;
Anzi per non veder giorno sì reo
Doleami quasi di non esser cieco.

Ah! se dal mondo, che le colpe affascia,
Vuoi che fugga Costei vie più spedita,
Narrale qual provasti onta ed ambascia.

T' oda la Verginella inorridita,
E nel momento estremo, in cui ti lascia,
Doni un sospiro alla virtù tradita.

(*) *Colle dentro le mura di Brescia.*

ENTRANDO ALL' ARCIPRETATO DI BASSANO
IL CANONICO

DON PAOLO LUIGI VITTORELLI

FRATELLO DELL' AUTORE, SULLE REPLICATE INSINUAZIONI DI MONSIGNOR ZAGURI VESCOVO MEMORABILE DI VICENZA.

XLIV.

Dolce mi fu, quando all' Aròn di Berga
Piegar ti vidi la ritrosa testa,
E a' placidi ozii tuoi volger le terga
Per affrontar il nembo e la tempesta.

Dolce or m' è quest' aurora, e dolce questa
Viva letizia, che ne' petti alberga,
Mentre in soave, o PAOLO, aria modesta
Fra le illibate man prendi la verga.

Ma più dolce mi fia nell' ultim' ore
Dall' egre piume, ove languendo io giaccio,
Tutte narrarti le follie del core;

E, inteso per le vene andarmi il ghiaccio,
Fra le lagrime tue, fra il tuo dolore
Stringerti al collo, e poi morirti in braccio.

PER

MONACA CARMELITANA

XLV.

VErgin, t' affretta. Ahi! la guerriera tromba
Dall' austro all' aquilone udir già parmi.
Europa mal presaga è tutta in armi,
E chi spada non ha vien colla fromba.

L' alta vendetta sulle terre piomba,
Nè vuol che sangue umano or si risparmi.
Chi fia che l' addolcisca e la disarmi,
Se nol fa coi sospiri una Colomba?

Vattene dunque sulle bianche piume
Del selvaggio Carmel fra gli oleastri,
Anima benedetta, e placa il Nume.

Colpe manda Superbia, e il Ciel disastri:
Ma cadono i Superbi. Uno sfasciume
È la gran torre, che assaliva gli astri.

SONETTI

PER UN NOBILISSIMO MATRIMONIO

PROEMIALE

XLVI.

Mentre la dolce paroletta sciogli,
Che sui timidi labbri Amor ti pose,
E cinte il crine di porpuree rose
Ti fan nobil cortéo le Ausonie Mogli;

Io bramo a te narrar su questi fogli
Non lievi scherzi, e non sognate cose,
Ma le virtù delle Romane Spose,
Che ornaro il Lazio d'incliti germogli.

Alle bell'opre degli antichi tempi
Io veggo, o GIULIA, e il mio pensier ne gode,
Che di gloria t'accendi, e ti riempi.

Ma sei tanto amorosa, e saggia, e prode,
Che in vece di trovar ne' grandi esempi
Uno stimolo al cor, trovi una lode.

LUCREZIA

XLVII.

Nelle mie stanze il temerario Sesto
(Dicea Lucrezia) all' improvviso spunta.
Osa tentarmi: io fuggo, e son raggiunta,
E per forza, o gran Dei! . . . ma tacque il resto.

Indi oppressa dal duol: che scorno è questo,
(Esclama l' infelice) e a che son giunta!
Poi s' immerge nel cor l' atroce punta,
E versa in faccia a Roma il sangue onesto.

Colmo d' orror ciascuno, ebbro di sdegno
I rugginosi ferri alto sguaina,
E caccia gli empi dall' iniquo regno.

Oh magnanimo spirto! Oh Collatina!
Sol l' onor tuo, solo il tuo fato indegno
Valer potean la libertà Latina.

Digitized by Google

CORNELIA

XLVIII.

In ricca veste d' oro, e a passo tardo
Verso CORNELIA la Rival movea,
E gemme avea nel seno, e gemme avea
Sulle trecce spiranti Assirio nardo.

Giunse, e trovolla che di non bugiardo
Saver la mente ai cari figli empiea,
E della patria gloria e dell' Achea
Gl' infiammava così, che ardean nel guardo.

Giunsevi; e in aria dispettosa e acerba,
Tesor (gridò), che a questo rassomigli,
Affrica non produce, Asia non serba.

Con basse note, e con tranquilli cigli,
Ecco i tesori, che mi fan superba,
Rispose l' Altra, ed accennolle i figli.

SULPIZIA

XLIX.

Le Vestali peccaro, e il gran delitto
Colmò d'orrore i Padri, e l'alme oneste,
Sì che a placar la grave ira celeste
Fu nobil tempio a Venere prescritto.

Ma, per sacrarle il busto, impon l'editto
Che pria cento Romane, indi fra queste
Sol le dieci più sagge e più modeste,
Poi, scelta la miglior, n'abbia essa il dritto.

Parve d'integrità salda colonna
Sulpizia bella, e al ministero augusto
Fu tratta in bianca e vereconda gonna.

Plause ciascun; ma oh quanto era più giusto,
Che Venere non già, ma sì gran Donna
Avesse il tempio, il sacerdote, il busto!

GIULIA

L.

Nel contemplar di fosco sangue intriso
Il bianco lembo delle amate spoglie
Inorridì la stupefatta Moglie;
Credendo il suo Fedel tra l'armi ucciso.

Un gelido sudore, un improvviso
Tremito dalla fronte al piè la incoglie.
Torna a mirar quei lini, e un grido scioglie:
Ahi! pur troppo son dessi: io li ravviso.

Del letto nuzïal corre alla sponda,
E immobil vi si arresta; e tutto poscia
Di furïose lacrime lo innonda.

Strappa il misero crin, batte la coscia;
Urla, singhiozza, e muor. L'ostia seconda
Aspetti in vano, o maritale angoscia.

PER L' ILLUSTRE ORATORE

SIGNOR ABATE PARISE

CHE AVEVA PREDICATO IN VENEZIA

AL SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI PINDEMONTE

CELEBERRIMO POETA

STANZE

Deh china, o PINDEMONTE, il guardo estatico,
E deponi le tibie lamentevoli,
Per cui sul regal margine Adriatico
Piangemmo a le Latine Orgie colpevoli (*).
Or chieggo solamente un inno enfatico
Di quei, che tempri su le corde agevoli,
Quando gli estri improvvisi ti commovono,
E da la calda lingua i versi piovono:

Chi negar puote le ginestre e l'ellere
Al chiaro Vicentino, a l' Uom benefico,
Che l'ore non perdeo cercando svellere
Qualche fogliuzza di nappel venefico,

(*) *La sua Tragedia de' Baccanali.*

Ma coraggioso meditò di espellere
Da l' infido terren l' Angue malefico (*),
L' Angue, che respirava atra caligine,
Onde appannare il Ver, che in cielo ha origine?

Uscito da un burrone malinconico,
Ove il gufo d' Averno udiasi stridere,
Pascevasi di fiele Babbilonico,
E di fiele godeva ogni erba intridere.
O Vinegia, o splendor del suolo Ausonico,
Chi fia che il maledetto osi conquidere?
Qual arco illustre con un dardo semplice
La dura infrangerà scorza settemplice?

Ecco il forte PARISE. Ei sol determina
L' empio affrontar, benchè minacci e sibile:
Divin coraggio nel suo petto germina,
E vantan l' armi sue tempra invincibile.
Già già le afferra, e in un baleno estermina
Il nemico del cielo Angue terribile.
Corron le genti a l' orrido spettacolo,
E portano le squame al Tabernacolo.

(*) *Le di lui Prediche contro i miscredenti.*

Questo è ben altro che d' insulsi e frivoli
Concetti il vago Sermoncin dipignere,
E dai colli di Albano o pur di Tivoli
L' idea de' Colli sempiterni attignere.
Questo è ben altro che ne' Toschi rivoli
La lezïosa paroletta intignere:
Questi sono aurei fasti, opre magnanime
Non date al vulgo delle gelid' anime.

Dunque perchè si tarda? Ecco già spirano
L' aure propizie da i Tebani mantici,
E a te d' intorno, o PINDEMONTE, girano
Su l' ali desiose i nuovi cantici.
Deh! se gli egregi fatti ancor si ammirano,
Deh! porta il buon PARISE a i lidi Atlantici;
E scrivi le sue glorie in cento pagine,
Che salve andran da la Letea voragine.

IL LAMENTO PASTORALE

PER MONACA

IDILLIO

DAlla cheta onda Eritrea
Stava il giorno per uscir,
In cui Fillide volea
Se medesma al tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel;
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
Di rimpetto ai nuovi albor,
E le amiche Pastorelle
Eran piene di dolor.

Sotto l' alte ombrose chiome
Di quell' Acero montan,
Ove Fille il suo bel nome
Disegnò di propria man;

In sul rompere dell' alba
Giunse Eurilla a tardo piè;
Quinci Clori, e quinci Idalba,
Sospirose ahi! tutte e tre.

Non sapeano i loro occhietti
Dispiccarsi dal terren:
Nel tumulto de gli affetti
Chi le regge, o le sostien?

Ma già l' alba in ciel dispare,
Già comincia il nuovo dì.
Guarda Eurilla verso il mare,
E prorompe alfin così:

Ecco Febo, che al sembiante
Per tristezza un vel si fa.
Io ti perdo in questo istante,
O dolcissima metà.

Cara Fille, ah! perchè mai
Queste selve abbandonar?
Cara Fillide, ove vai
Senza speme di tornar?

Vive sol fra chiuse mura
La virtù tranquilla appien?
Se ne' boschi è mal sicura,
Perchè nacque ai boschi in sen?

Credi: è vana ogni difesa
Soggiornando fra i pastor.
Chi può mai recarti offesa?
Una pianta? un'erba? un fior?

Eri tu la gioja nostra,
Cara Fille: or più nol se'.
Questa verde eletta chiostra
Rallegravasi per te.

Ti fioriva in seno un giglio
Di fragranza non mortal:
Ti splendea fra ciglio e ciglio
La modestia verginal.

Ma i begli atti, e il guardo schivo
Dove, o Fillide, sen gir'?
Come lampo fuggitivo
Appariro, e disparir'.

Te perdendo io chieggo aita,
Ed invoco la Ragion.
La Ragione oh dio! t'imita
Col lasciarmi in abbandon.

Quanto duolo affligge e preme
Il tuo caro Genitor!
Senza te, sua dolce speme,
E' un prodigio se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
Delle cure, e de l' età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà:

Poscia in aria taciturna,
Ed in bruno gonnellin
Verrà a spargermi su l' urna
Qualche fresco gelsomin.

Digitized by Google

Ahi! lo veggio, benchè lasso,
Benchè molle di sudor,
Affrettare il tardo passo,
E chiamarti a nome ognor.

Ei s'aggira, e si confonde:
Da le selve al prato va:
Chiama Fille, e non risponde
Fuor che un antro per pietà.

Pastorelle sventurate,
Mie compagne nel dolor,
Secondatemi, e stracciate
Ogni nastro ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
D'atro panno vedovil.
Pianga il rio, si lagni il monte,
E querelisi l'ovil.

E tu, Fillide, che a l'erta
Di Sionne or volgi il piè,
Non recando per offerta
Bianco agnel, ma bianca fè;

Digitized by Google

Se l'immagine ti resti
De le selve in mezzo al cor,
Dì sovente: o lochi agresti,
V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace; e questo giorno
Consecrato a l'amistà
Nell'acerbo suo ritorno
Dolci pianti ognora avrà.

Qui, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due tortore si udiro
Il lamento replicar.

MARITANDOSI LA SORELLA

DEL N. U.

MARCO MAGNO

DIALOGO

TRA AMORE E IL POETA

AMORE

Che misto di odori
Per l'aria si spande!
Che foglie! Che fiori!
Che belle ghirlande!

POETA

Su i gioghi men erti (*)
Li vado cogliendo,
Poi fonne de i serti,
E al muro gli appendo.

(*) *Con questi gioghi men erti vorrebbe l'Autore esprimere la tenuità del suo stile.*

Digitized by Google

AMORE

Sì vaghe giunchiglie,
E rose sì molli
Non sembrano figlie
Dei Tessali colli?

POETA

Ti piaccion? Ne brami?
Unisci co' tuoi
Soavi legami
Due figli d'Eroi.

AMORE

La bionda Sorella
Di MARCO annodai.
Per opra sì bella
Ghirlande non hai?

POETA

Deponi quell' arco,
E staccane due.
Annoda poi MARCO,
E l' altre son tue.

Digitized by Google

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL N. U. SIGNOR

FERDINANDO TODERINI

ILLUSTRE POETA

O D E

Oh come mai s' intorbida
Quella pupilla vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al risico
Gelo per tema subita,
E il consultato Fisico
Pensa, ripensa, e dubita.

Ei presso al vacuo talamo
Sta con pietosa indagine,
E invano il dotto calamo
Verga salubri pagine.

Digitized by Google

Licor non v' ha sì nobile,
Non erba, o sasso, o polvere,
Che sappian quell' immobile
Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno, al tremito
De la Consorte pallida
Risponde oimè! col gemito
La famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono
Le corde d' oro armoniche,
E Grazie e Muse tacciono
Disperse e malinconiche.

Quali per lui si udirono
Inni, che alati e rapidi
Corsero Italia, e girono
Fino a l' Erculee lapidi!

Cantò l' eterno fulmine,
Che con orrendi sibili
Squarcia il petroso culmine
De l' Alpi inaccessibili.

Digitized by Google

E il mar, che d'acque gravido
Sormonta i gioghi Atlantici,
E il buon Noè, che impavido
Spreme dal seno i cantici.

Me volle pur di lucida
Onda Castalia aspergere,
Nè temerò la sucida,
Che mi volea sommergere.

Talora sparse a l'etera
Un suon più basso e facile,
Cangiando l'aurea cetera
Ne la sampogna gracile.

Per lui tra sassi frangere
S'udiro i fonti ceruli:
Per lui s'udiron piangere
Gli usignuoletti queruli.

A' carmi suoi restarono
I pastorelli attoniti:
A' carmi suoi stillarono
Mele perfin gli aconiti.

Talora amò di pungere
Lidia, che al terso specolo
Siede le carni ad ungere
Vizze per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch'esultano
Fra i lini e i merli Batavi,
E a la modesta insultano
Frugalità de gli Atavi.

Punse l'innumerevole
Schiera, che in Pindo gracida,
E d'armonia stucchevole
La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!
Freddo silenzio e ruggine
Del Vate deplorabile
Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
Saran le forze pristine?
Dunque gl' iddii permisero,
Che il suo morir contristine?

Da colpo sì terribile
Il ciel pietoso guardine,
Nè strida l'inflessibile
Porta sul negro cardine.

Divinità pacifica,
Tenero nume Aonio,
Tu l'erba più vivifica
Cerca nel suol Peonio.

Segua felice a splendere
Di tante doti il cumulo.
No che non deve scendere
Pari valor nel tumulo.

No, no .... Ma quai fiammeggiano
Astri nel ciel sì nubilo?
Quai voci intorno eccheggiano
D'inesplicabil giubilo?

FERNANDO (i lidi suonano)
Non fia che resti esanime.
I numi lo ridonano
A le sensibil'anime.

Digitized by Google

Dunque fia vero? E sospite
Degg' io FERNANDO credere?
Al mio signore ed ospite
Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremula . . . .
Il piè vacilla e arrestasi . . . .
Questa è una gioja, ch' emula
Tutto il piacer di un' estasi.

Quell' io, che dal rammarico
Sentiami l' alma svellere,
Or di letizia carico
Vo' coronarmi d' ellere.

Ah! mentre salvo e intrepido
Lo abbraccio, e risalutolo,
Favelli il pianto tepido,
Se il labbro resta mutolo.

Deh! poi che gli alti Superi
I nostri voti accolsero,
Tutti que' don ricuperi,
Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite
Febbri co gli occhi maceri
Destargli in seno un fomite,
Che lo depredi e laceri.

Lo ricominci a pascere
Sodo vigor Nestoreo,
E cento volte nascere
Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo:
Tu, che le sfere domini,
A lieto fin tardissimo
Serba il miglior de gli uomini.

Digitized by Google

LA NUTRICE

A NOBILISSIMA SPOSA

O D E

Dunque è ver che d'un gentile
Pargoletto andrai festosa,
Quando il dittamo e la rosa
Si vedranno rifiorir?

Mentre l'Are io coronava
De la pronuba Lucina
Una voce repentina
Mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o gemma de le Spose
Amarillide felice,
Ed impara a qual Nutrice
Devi il figlio consegnar.

Digitized by Google

Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato,
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin;

Per le selve circostanti
Manda in traccia d'una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro, che le assetta
Vario-pinto grembïal;

Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta ne le membra,
Che al vederla appunto sembra
L'innocenza pastoral.

Ah! quell'anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.

Digitized by Google

Amarille, ti conforta:
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano
Che il festivo Ottobre miete,
Usa a spegnere la sete
Entro l'acque del ruscel:

Cibo pingue e delicato
Raro, o mai non le si appresti:
Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte, e miel.

Guarda ben che non assorba
Da le tazze Orïentali
I pungenti amari sali
Del volatile Caffè,

Che infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.

Non turbare il dolce aspetto,
Non accenderti di foco,
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lagrimar;

Che quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
Bella Sposa, offrirgli il latte,
Che tra l' aure rarefatte
De la stanza signoril.

Se più vivo in su le mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben che latte gema
Vie più facile e sottil.

Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto,
Che spirando intorno va.

Digitized by Google

Bacian l' aure mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba o si scompiglia
La lor gracile beltà.

Deh rivolgiti a i pastori;
E vedrai su quelle irsute
Brune carni alma salute
Dispiegarsi, e tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice,
Che a la greggia, o al campo nasce,
Incomincia da le fasce
L' aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso
Soffia crudo in ogni lato,
Nè consente un delicato
Bambinello a l' aria espor;

Stanza almeno lo racchiuda
Ventilata in largo giro.
Nuoce al sonno ed al respiro
La nebbiuzza de i vapor.

Digitized by Google

Quella man, che dee fasciarlo,
Sia perita, e sia guardinga:
Lo avviluppi, e non lo stringa,
Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
Si dilata e s' apre a stento;
E il purissimo alimento
Chilo impuro allor si fa.

La pietosa usanza antica
De le fascie io non condanno,
Purchè involgan senza affanno
Il lattante prigionier;

Che disciolto (ahimè!) potrebbe
Farsi oltraggio al viso, e al petto,
O, agitando il picciol letto,
Seminudo rimaner

Ma la provvida NUTRICE
Sempre il carcere non ami,
E sviluppi da i legami
La sua tenera metà.

Oh! qual giubilo improvviso
Tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride, e par che intenda
Cosa sia la libertà.

Giunte l' ore destinate
A la nanna fanciullesca,
Ella sieda, e non le incresca
Canticchiar un qualche amor.

L' uniforme cantilena
Spirar suole un lento lento
Uniforme movimento
Ne gli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti, che sì spesso
Ama bere al Greco fonte,
E potrebbe Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,

Su prepari a la NUTRICE
Rime, o Sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.

Giova il canto, ma non giova
L'onda spessa de la culla.
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin:

Poichè il sangue risospinto
Corre al cerebro geloso,
Ed affretta impetuoso
Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
Di rimpetto a i negri occhietti,
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen:

Che se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Da la forza e dal costume
Losco il figlio, oimè! divien.

Come poi la quarta luna,
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lattajuol:

Quindi s' agita improvviso
Il tranquillo pargoletto,
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
Di sembianze levigate
A le mani sprigionate
Non si nieghi per pietà,

Con cui l' umida gengiva
Stropicciando lievemente
Al dentuccio impazïente
Meglio il varco s' aprirà.

Fatto adulto e grandicello
Mutar cibo omai conviene.
Ei sen duole, e alquanto sviene
Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera NUTRICE
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre Sposa,
Son gli studii di Colei,
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor:

Al bambin, che andrà crescendo
Vie più gajo e fresco in viso,
Se riabbia un tuo sorriso
Quando il giorno e spunta e muor.

Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin.

Cedi, o Bella, e avrai dal chiaro (*)
Pindemonte in Elicona
La medesima corona,
Ch' ei tessè di Dori al crin.

(*) Vuolsi qui alludere a una bellissima Ode del Cav. Ippolito Pindemonte da lui mandata alla Contessa Teodora Lisca, che allattava il primo figlio.

Digitized by Google

ANACREONTICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

A DORI

CHE PRENDE LE ACQUE DI RECOARO

I.

Or che Galen dischiude
L' acque Peonie a Dori,
O faretrati Amori,
Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini
Dell' odoroso letto
Nel guardo e nell' aspetto
Venere istessa par.

Uno di voi, sbattendo
L' agili penne intorno,
Cerchi temprare il giorno,
E l' acque rinfrescar:

E un altro le rinversi
In lucido cristallo,
E al labbro di corallo
Le vada a presentar.

Alcuni, mentre DORI
Prende la tazza, e beve,
Godano lieve lieve
Il braccio secondar.

Chi al Nume d' Epidauro
Le vïolette appresti,
Chi gli consacri i resti
Del nappo salutar.

Volino gli altri intanto
Per le marmoree scale
Guidando ognun, che sale,
Al dolce limitar:

E vadano spiando
Dalla socchiusa porta
Quanti la Ninfa accorta
Sappia ne' lacci attrar.

A DORI

CHE PRENDENDO LE ACQUE DI RECOARO
ANDÒ AL PASSEGGIO, E FU SORPRESA
DAL VENTO

II.

Dunque Costei non bada
Al medico divieto,
E Zeffiro inquïeto
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,
L' orgoglio di Costei:
Punite un torto in lei,
Che offende la beltà.

Togliete a quelle guance
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose,
O il siano la metà.

Digitized by Google

Togliete a quelle membra,
Che DORIDE non cura,
I pregi di natura,
Le grazie dell' età.

Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa oh dio! l'avrà.

Forse dal monte venne
Zeffiro a l' improvviso
Per contemplar quel viso,
Che paragon non ha.

O Zeffiro scortese,
Vanne, e la bella Clori (*)
De' tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.

Vanne all' Eolie grotte,
O spiritello infido.
Guai se lo sa Cupido!
Se Venere lo sa!

(*) *Ninfa amata da Zeffiro.*

A DORI

RISANATA DOPO LE ACQUE

III.

Sull' Ara d' Esculapio
Recate, o Pastorelle,
Due vaghe tortorelle
Eguali nel candor.

Io voglio offrirle al Nume
Su i mattutini albori
Or che risorge DORI
Bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova
L' occhietto cilestrino
Già medita il destino
Del più ritroso cor.

Già torna in quella faccia
Serena e lusinghiera
L'ilarità primiera,
E la magìa d'Amor.

Io stesso cinto il crine
Di pallidi amaranti
Dirò prosteso avanti
Al Dio benefattor:

Grazie, o figliuol d'Apollo,
Ch'odii le afflitte piume:
Grazie, pietoso Nume,
De i mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti,
Deh! fa che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L'infuso tuo vigor.

Lieta e felice ognora
Viva la Ninfa mia,
E lungamente sia
L'idolo de i pastor.

Digitized by Google

AD IRENE

I.

Cinto le bionde chiome
Della materna rosa
Sull' alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor;

E colla dolce bocca
Mi disse in aria lieta:
Che fai, gentil Poeta
D' IRENE lodator?

Questa nevosa penna
Di cigno immacolato
Sul desco fortunato
Io lascio in dono a te.

Prendila, e segna i carmi,
Che a donzelletta onesta
Sotto amorosa vesta
Tesse amicizia, e fe.

II.

Il Cagnolin vezzoso
Della vezzosa Amica
Entro la selva antica
Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,
Ha roseo nastro al collo.
Chi 'l vide, chi trovollo
Insegnimi dov'è.

Ah non vorrei che in mano
Delle Napee (*) giugnesse!
Se lo ravvisan esse,
È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara
Le Ninfe boscherecce.
Quel viso, e quelle trecce
Son due gran colpe invere!

(*) *Ninfe delle Selve e delle Valli.*

III.

Zitto. La bella IRENE
Schiude le labbra al canto.
Zitto. Non osi intanto
Moversi fronda o fior.

Tacete su quegli olmi,
O passere inquïete.
Taci, o Silvan: tacete,
Fistule dei pastor.

Ecco, l'ondoso Brenta
Fassi tranquillo e crespo:
Ecco, s'infiora il cespo,
Ecco, s'inerba il pian.

No che follie non sono
I raddolciti pardi:
No che non son bugiardi
I muri del Teban.

IV.

In solitaria stanza
Langue per doglia atroce:
Il labbro è senza voce,
Senza respiro il sen.

Come in deserta ajuola,
Che di rugiade è priva,
Sotto alla vampa estiva
Molle narciso svien.

Io dall' affanno oppresso
Corro per vie rimote,
E grido in suon che puote
Le rupi intenerir:

Salvate, o Dei pietosi,
Quella beltà celeste:
Voi forse non sapreste
Un' altra IRENE ordir.

V.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Lucido vaso io mando
Pien di odorifer' acque,
Che spremere mi piacque
Da cento e cento fior.

Non ricusarle, o Bella,
Secondo il tuo costume:
Più di qualsiasi nume
È permaloso Amor.

Doman nell' antro cheto,
Quando s' inalba il monte,
Aspergine la fronte,
E il seno verginal:

Quel sen che nutre un core
Di pudicizia armato,
Ma tenero, ma grato,
Ma fido, ma leal.

VI.

Stamane per vederti,
O bella Irene mia,
La consueta via
Mi piacque di calcar.

Io raddoppiava il corso
A le veloci piante,
E il tuo gentil sembiante
Sperava contemplar.

Ma non rispose a i voti
Fortuna amica e destra:
La solita finestra
Negommi il tuo splendor.

Perchè, vedendo l'ore
Al mio cammin prefisse,
Perchè non te lo disse
Quel cattivel d'Amor?

Digitized by Google

VII.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.

L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda,
Non piangere: son qui.

Che dolci affetti, o IRENE,
Che gemiti son questi!
Ah mai tu non sapesti
Rispondermi così!

Digitized by Google

VIII.

Siedi, mi disse Amore,
Siedi fra questi mirti.
Gran cosa io son per dirti,
E sederommi io pur.

Dalla fatica il lasso
Mio corpicciuol trasuda.
Ho vinto la più cruda
Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi in vano
D' acciajo rilucente;
Ma il quarto finalmente
Nel core la investì.

Sappi, Filen, ch' io t' amo,
Che i tuoi sospiri ascolto . . .
Qui diemmi un bacio in volto,
Sorrise, e disparì.

Digitized by Google

IX.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa, o gelsomin:

Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin:

Se rinverdisce un'erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un'orma sola in don;

Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore,
E quella erbetta io son.

Digitized by Google

X.

Non t' accostare all' Urna,
Che il cener mio rinserra.
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi;
Ricuso i tuoi giacinti.
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aita,
Quando traea la vita
Nell' ansia e nei sospir.

A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un' Ombra mesta,
E lasciala dormir.

XI.

Seppi che al dubbio lume
De le cadenti stelle
Uscisti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil.

Seppi che a mezzo il giorno
Stesa sull' erbe folte
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.

Seppi che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi . . . ma dir vorresti:
Chi t' ha sì bene istrutto?
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

XII.

Vegliai la notte intera
Sulle nojose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder.

Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese,
E un sonno alfin le prese,
Ma torbido e leggier.

Per doppia febbre ardente
Il tuo Poeta or langue.
Una m'entrò nel sangue,
L'altra nel cor m'entrò.

Tu brameresti estinto
Il foco delle vene;
Ma l'altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no!

XIII.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte.
Parevami le grotte
D' Alfesibeo mirar;

D' Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre (io gridai) nel fianco
Ho una puntura acerba.
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.

Rise il buon Vecchio, e disse:
Fuggi colei, che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

Digitized by Google

XIV.

Ecco di Gnido il tempio:
Vieni, e t'accosta all'Ara.
Un' incertezza amara
È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici
Gran fedeltà serbarmi,
Giura su questi marmi
Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco
A i giuramenti è sacro;
Che questo è il simulacro
D'un Nume punitor.

Ah! guarda che se il core
Al labbro non risponde,
L'aria, la terra, e l'onde
Vendicheranno Amor.

Digitized by Google

XV.

Dischiusa è la finestra,
E il Sol co' raggi lieti
Indora le pareti
Del sacro Camerin.

Me lo predisse il core,
E il core non inganna,
La bella mia tiranna
È risanata alfin.

Partì l'acuta febbre,
E il pianto del mio ciglio
Rimosse ogni periglio,
E i giusti Dei placò.

Volean punir quell'alma
Sì barbara e indiscreta;
Ma al pianto d'un Poeta
Resistere chi può?

Digitized by Google

XVI.

Irene, siedi all' ombra
Di questo ameno faggio,
E copriti dal raggio
Dell' infocato Sol.

Ogni agnellino intanto
Pascolerà tranquillo
La menta ed il serpillo,
Di cui verdeggia il suol.

Ma leva dalla fronte
Il cappelin di paglia . . . .
Chi mai, chi mai t' agguaglia
In grazia ed in beltà?

Gitta il cappel sull' erbe,
E lasciati vedere . . . .
Pupille così nere
Lo stesso Amor non ha.

XVII.

O Platano felice,
Ch' io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l' ira mai ti offese
Di turbine crudel?

Quel nome, che t' impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.

Anch' io lo porto in seno
Scritto per man d' Amore,
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

XVIII.

I Primi fior son questi
Del Maggio, che ritorna.
Prendili, e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a' Dei del bosco
Gli offriva in Primavera;
Ma IRENE allor non era
L'idolo di Filen.

No, non temer che i Fauni
Privi del dono usato
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno
D' insidïosi Numi;
Ma so che ne' tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

XIX.

PAce : su questo Altare
Una colomba uccido,
Ardo l' incenso, e grido :
Pace, cortese Amor.

Pace : la bella IRENE
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L' indebito rigor.

Tu mi ponesti a i labbri
Il calice dorato,
Ma un sorso avvelenato
Il primo sorso ahi! fu.

Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele.
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

XX.

Aveva due canestri
Di fiori vario-pinti :
Quà ceruli giacinti ,
Là bianchi gelsomin :

E con sottile ingegno
Un serto Ella tessea
Più vago , o Citerea ,
Di quello del tuo crin .

Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi ,
Oh avventurato , dissi ,
Chi meritar lo può !

Ella sorrise , e tacque
Sol per lasciarmi incerto ;
Indi finito il serto ,
Prendilo : è tuo , gridò .

Digitized by Google

XXI.

Ecco ritorna il Mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle, il monte, il pian.

Qual casta verginella
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.

Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo
De la stagion novella;
Ma nel tuo seno, o Bella,
No, non germoglia Amor.

XXII.

La vidi (oh che portento !
Oh che fulgor celeste !)
In azzurrina veste ,
Che l'ago ricamò ,

Più fresca d'una rosa ,
Più monda d'una perla ,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò .

Parlommi ; e le parole
Avrei scolpite in mente ;
Ma tramortii repente ,
Nè mi sostenne Amor .

O auretta , che le udisti ,
Fur dolci , o furo ingrate ?
Se fosser dolci state
Le sentirei nel cor .

XXIII.

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte:
Rosa più gaja in fronte
Egli non ebbe un dì.

Questa non è del campo
Ignobile fatica.
La nostra dolce Amica
Di propria man l' ordì.

Nè bottoncel sì vago,
O Irene, mia tel giuro,
Nè incarnatin sì puro
Visto giammai non fu.

A rosa così bella
Cedano l' altre rose,
Fuor che le due vezzose,
Che nelle guance hai tu.

XXIV.

Pur t' afferrai nel collo,
O Satiro protervo,
E questo asciutto nervo
Saprammi vendicar.

Tu del giardino ombroso
Saltando per le ajuole
Guastarmi le vïole?
Tu l' uve mie spiccar?

Sappi che IRENE gode
Cogliere, or fiori, or grappi,
Sappi ch' io l' amo, e sappi
Che gliei serbava in don.

Eh ti discolpi in vano
Con voce tremolante.
Le furie d' un Amante
Placabili non son.

Digitized by Google

PER NOZZE

COSÌ PARLA ALLA ROSA IL FIORE detto volgarmente *Amorini* (*).

I.

Non far la superbetta
In quella piaggia aprica,
Benchè ciascun ti dica
Regina d'ogni fior.

Io vado in questo istante
Allá novella Sposa:
Oggi tu devi, o Rosa,
Cedermi il primo onor.

Non sai che Amore istesso
(Nume tremendo) il vuole?
Che dalle verdi ajuole
Egli spiccommi or or?

Non sai che gli son caro?
Che il suo bel nome io porto?
Se questo, o Rosa, è un torto,
Lágnati con Amor.

(*) *In una Raccolta, intitolata* Il Mazzolino, *toccò al Poeta questo Fiore per argomento.*

PER NOZZE

ALLA SPOSA

II.

Tu che di Gnido al tempio (*)
Spargi sì dolci lai,
Cessa, deh cessa omai,
Egle, di sospirar.

Se bella, se costante
Arride a te la sorte,
Che fai su quelle porte?
Chi traggi a quell' Altar?

Ah! tu di qualche Amica
Fingi il destin crudele,
E son le tue querele
Un moto di pietà.

Ma nel ritrarre al vivo
Sì barbare vicende
Meglio il tuo core intende
La sua felicità.

(*) *La Sposa è solita di cantare graziosamente l' Anacreontica che incomincia:* Ecco di Gnido il tempio.

PER NOZZE

ALLA SPOSA

III.

D'olivo, e non di mirto
Una gentil ghirlanda (*)
In questo giorno manda
Al tuo bel crine Amor.

Tutto di mirti pieno
È l' Acidalio clivo;
Ma non ottien l' olivo
Chi non hà pace in cor.

Alla succosa polpa
Delle bennate frondi
Conosci tu, rispondi,
Il ceppo nutritor?

S' io lo conosco? È quello,
È quello (dir ti sento),
Che il Genitore attento
Bagna del suo sudor.

(*) *Il Padre della Sposa scrisse un egregio Trattato sulla coltivazione degli Ulivi.*

A UN GIOVINE

CHE SI ADDOTTORA

PEr quelle egregie tempre,
Che a pochi il Ciel donò,
T' amai qual figlio sempre,
E sempre t' amerò.

Pronto e sagace ingegno,
Schietto e modesto cor
Ti fan, più ch' altri, degno
Dell' ottenuto allor.

Su, tronchisi ogni inciampo:
Metti al corsiero il fren,
E vola, come un lampo,
Del Genitore in sen.

Non vedi con che ciglio
L' estremo addio ti do?
Sempre t' amai qual figlio,
E sempre t' amerò.

Digitized by Google

LETTERA

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA

ORNATISSIMA SIGNORA

ELISABETTA PAROLINI

MANDANDOLE UNA SATIRA COMPOSTA DA UN POETA VENEZIANO, CHE SCRIVE EGREGIAMENTE IN QUEL DIALETTO, E CHE MOLTO ERA RITROSO A CONCEDERLA.

PLacati, o ELISA bella,
Torna serena e lieta:
Fu docile il Poeta
(Più che non credi) e uman:

Quegli, che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero Toscan.

Ei del ventoso Pindo
Odia le acute spalle,
E ne la bassa valle
Soffermasi a cantar.

Non chiede il verde alloro
Concesso in dono a pochi:
Fra i Satiri e fra i Giochi
Gli piace conversar.

Un giorno che dell' Adria
Io lo adocchiai nel Foro
Là dove il tempio d' oro
Eretto a Marco sta:

Férmati, o Vate, io dissi;
Férmati, e non negarmi
Que' tuoi recenti carmi
In segno d' amistà.

Sai tu chi li sospira?
Sai chi gli attende? ELISA.
Padre di urbane risa
È il lepido tuo stil.

Ma se destar la gioja
Godi co' versi tuoi,
Destarla affè non puoi
Su labbro più gentil.

Dal punto ch' io la vidi,
E ne restai conquiso,
Ella spirommi in viso
Un' aura di favor.

Quante del suo bel core
Grazie mi stanno intorno!
Fu questo istesso giorno (*)
Di grazie apportator.

Sul desco, ov' io le argute
Corde preparo al suono,
Risplende il sacro dono,
E par che dica a me:

Di sua memoria ancora
ELISA ti fa degno:
Guardami: io sono un pegno
De la sua bella fe.

Un lustro intero, o Amico,
Io vissi a lei congiunto,
E un lustro intero appunto
Mi parve un giorno sol.

(*) *L' Autore aveva ricevuto in dono da Lei un superbo Calamajo di porcellana.*

Un lustro è già ch'io vivo
In sen dell'onde amare (*),
E un lustro (oh dio!) mi pare
Un secolo di duol.

Al lume di quegli occhi
Patetici e modesti
Che affetto sentiresti,
Che tremito nel cor!

Essa i leggiadri ingegni
Uffizïosa accoglie,
E le ospitali soglie
Sparge di larghi fior.

Essa de' studii amante,
Non di ricamo, o fuso,
Spesse fiate ha in uso
I carmi tuoi ridir.

Dunque perchè resisti?
Cedi alla mia preghiera.
Invan da te si spera
Deludermi, e fuggir.

(*) L' Autore abitava allora in Venezia.

Dissi: e il gentil Poeta,
Che l' alma avea gia tocca,
Con un sorriso in bocca
Gridò: *vincesti alfin*.

Prendi i gelosi carmi,
Che agli occhi altrui nascondo,
E d' esser sì facondo
Ringrazia il tuo destin.

Placati, o ELISA bella,
Torna serena e lieta:
Fu docile il Poeta
(Ben te ne accorgi) e umàn:

Quegli, che in patria lingua
Tutti gli orecchi molce,
E fa parer men dolce
Il numero Toscan.

Deh! senti. Allor che Maggio
Rieda tranquillo e chiaro,
E non ti sia discaro
Volgere all' Adria il piè,

Fa che l'amico Vate
Veggati un solo istante,
E nel tuo bel sembiante
Trovi la sua mercè.

ALTRE RIME

Digitized by Google

Digitized by Google

PER NOZZE

ALLA SPOSA

Dimmi: sei tu la figlia
Della vezzosa Dori (*),
Che agl' innocenti amori
Le corde mi temprò?

Per cui su queste chiome,
Che già si fer nevose,
I mirti con le rose
Apolline intrecciò?

Quella tu sei mel dice
L' aria del viso onesto:
Mel dice il passo, il gesto,
Il guardo, il favellar.

Ma più mel dice il core,
Che pien di un dolce affetto
Sprigionasi dal petto,
E nel sembiante appar.

(*) *Le prime Anacreontiche dall' Autore composte furono quelle dirette a Dori, che prendeva le acque di Recoaro.*

Che vagliono due labbri
Tinti di grana pura?
Due guance, in cui Natura
Cento perigli ordì?

La femminil bellezza
A dileguarsi è pronta.
Ogni magìa tramonta
Col tramontar del dì.

O gemma delle Spose,
Onor di questi liti,
Che della Madre imiti
Le grazie, e la virtù,

Stringi d'un laccio d'oro
Il tuo gentil Consorte,
Ma stringilo sì forte
Da non disciorsen più.

Io (se al diurno lume
Non mi rapisce il Fato
Pria che ti scherzi a lato
Un vispo fanciullin)

Digitized by Google

Verrò coi sacri doni
Dal monte d' Elicona,
E l' ultima corona
Ti metterò sul crin.

TROVANDOSI

ALLE FONTI DI ABANO

LA PRINCIPESSA AMALIA,

ALLORA VICE-REGINA D'ITALIA

PER OTTENERE LA GUARIGIONE DELLA MANO SINISTRA

Leggiadre Villanelle
De le Aponesi Terme,
Ove le membra inferme
Trovan ristoro ognor:

Ove in secreta stanza
Donna regal si chiude
Tentando la virtude
Del limo sanator:

Se di mirarla in fronte
Nobil desio vi punge,
Se ardir non è da lunge
Le Dive contemplar;

Recatevi modeste
In cima a quel poggetto.
Più bella nel rispetto
La fedeltà traspar.

Vedrete, o Ninfe, in Lei
Ogni prodigio accolto.
Ebe le infiora il volto
Di rosea gioventù.

Ciprigna dielle i vezzi,
E Pallade i costumi:
La fero i santi Numi,
Nè far potean di più.

Or che si tuffa il Sole
Nella marittim' onda,
Or che tra fronda e fronda
Sospira il venticel,

Voi, Ninfe, la vedrete
Uscir del bel soggiorno,
E rallegrare intorno
L'arie, la terra, e il ciel.

Digitized by Google

Chi sa che quella mano,
Il cui vigor si è desto,
Con amoroso gesto
Non vi richiami al pian?

Chi sa che per mercede
Stampar non siavi dato
Un bacio fortunato
Su quella istessa man?

A UNA DAMA

PERCHE'
DALLA VILLA SI RENDA ALLA CITTA'

Biancheggia il piano e il monte
Di gelide pruine:
Ritorna, o Bella, alfine,
Ritorna alla Città.

Non vedi la campagna,
Che frondi e fiori perde?
Ciò ch'era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

Sempre mi stan dinanzi
Quelle serene luci,
Che furon le mie duci
Nel bel cammin d'onor.

Oh luci, in cui si vede
Gelosamente scritto
Dell'amicizia il dritto,
E il dritto del pudor!

Quando verrà dal mare
La fortunata aurora,
Che a la natia dimora
Ti riconduca alfin;

Mandarti io voglio incontro
Cento festosi carmi:
Voglio a tre giri ornarmi,
D'ellere nuove il crin.

Natura, è ver, negommi
Sembiante lusinghiero:
Della bellezza, è vero,
Il pregio non mi diè:

Ma diemmi in vece un'alma,
A cui non sono ignoti
I più soavi moti
Di còrtesia, di fe.

Ma diemmi questa cetra,
Tua gioja e mio trastullo,
Che irroro di Tibullo
Al dolce lagrimar:

Digitized by Google

Cetra, per cui nel seno
Di fredda e ignobil' urna
Polvere taciturna
Già non dovrai restar.

Piegati dunque, o Bella,
All' amoroso invito:
Ti chiama il patrio lito
In seno all' amistà.

Non vedi la campagna,
Che frondi e fiori perde?
Ciò, ch' era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

LE FORCELLE

Questo argomento toccò in sorte all' Autore l' anno 1785 in una raccolta Nuziale, che aveva per titolo LA TOLETTA. *Il fatto poi che si descrive ne' seguenti versi accadde in Venezia l' anno 1781 nella persona della Signora Residente d' Inghilterra. È superfluo il dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci.*

Segui, o leggiadra Sposa,
Le leggi del capriccio,
E un vagabondo riccio
Sia dolce pena a te;

Ma la ricurva spilla
Al tuo bel crin si neghi.
METILDE ti dispieghi
L' incognito perchè.

Avea METILDE in fronte
Due luci mansuete,
Che la più fina rete
Sapeano ai cori ordir.

Digitized by Google

Avea d' illustri Amici
Stuolo cortese e denso,
Che il vespertino incenso
Venivale ad offrir.

Già sull' estivo cielo
Regna nembosa notte,
E dall' Eolie grotte
Scatenasi Aquilon.

Già si conturba il mare
In disusata foggia,
E grandinosa pioggia
Cade fra il lampo e il tuon.

METILDE in lieta stanza
L' ore traea felici,
E i consueti Amici
Vedeva intorno a se,

Che mille gian tessendo
Piacevoli discorsi
Fra i delicati sorsi
Dell' Arabo caffè.

Digitized by Google

Formano il crocchio eletto
Quanti, o Vinegia, chiudi
Nell' ospiti paludi
Estranei Cittadin.

Ivi l' udire è bello
In placide contese
Garrir col serio Inglese
L' allegro Parigin.

Questi del Giuoco amante
Ritirasi in disparte,
E dalle infide Carte
Aspetta fedeltà:

Quegli ricrea le ciglia
Sui garruli Foglietti.
E ai chiusi gabinetti
Indovinando sta.

Frattanto la notturna
Procella si raddoppia:
Ardon le nubi, e scoppia
Un fulmine dal ciel,

Che della sacra stanza
Fendendo il tetto d' oro
Precipita sonoro
Fra il pallido drappel.

Colla trisulca lingua
Corse a lambir le mura,
E tutto d' un' impura
Fuliggine segnò:

Poi rapido volando
Sul crine de la Bella,
Per le crinite anella
Si avvolse, e le snodò.

L' elettrica materia
Sentissi dagli aguzzi
Reconditi ferruzzi
Su quelle chiome attrar:

Ma, paga di rapire
Le insidïose spille,
Commise a le faville
Quel crine rispettar.

Digitized by Google

Già si dilegua il vampo
Del fulmine innocente,
E la stordita gente
Risvegliasi, e fa cor.

Apre le ciglia, e vede
Coi crini all' aria sparsi
METILDE, che destarsi
Non può dal suo terror.

Così la donna antica
Sul tripode sacrato,
Quando l' oscuro Fato
Pieceale interrogar,

All' alito maligno
Della sulfurea Dite
Le chiome inorridite
Soleva in fronte alzar.

Udisti AGLAE? Ti serva
L' esempio non mendace.
Ah! resta, o Bella, in pace,
E sgombra ogni timor.

Digitized by Google

Il cielo a te prepara
Sol ilari vicende,
E Imene ti difende,
E ti protegge Amor.

PER NOZZE

COSÌ PARLA IMENEO ALLA SORELLA DELLA SPOSA

No, non bagnar le stanze
Di lagrima furtiva
Oggi che ad altra riva
Torce NERINA il piè.

Convien che per seguirmi
Ti lasci in abbandono;
Ma un dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Dopo i sofferti affanni,
Dopo l'indugio amaro
Al suo bel cor preparo
La debita mercè.

Ecco di Paffie rose
Io stesso la incorono.
Un dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Digitized by Google

Quegli, che vedi, o NICE,
Della Germana a lato,
È un cavalier bennato
Pieno d'amore e fe:

E già tra le sue braccia
La chiudo e la imprigiono.
Un dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ei su pomposo cocchio
Volge con essa in fretta
Al Mella, che lo aspetta,
E che il natal gli diè.

Sin quà di mille viva
Udrai l'allegro suono.
Un dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse
Porrò di nuovo il piede,
E colle accese tede
Presenterommi a te.

Oh qual leggiadro sposo
Recar ti voglio in dono !
Un dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Dunque raccendi, o cara,
Le grazie del sembiante,
E pensa a quell' istante,
Che assai lontan non è.

Se credi ch' io t' inganni,
Non meriti perdono.
Un dio pietoso io sono,
Fidati pur di me.

Digitized by Google

I MACCHERONI

POEMETTO

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESTO POEMETTO

FU RECITATO IN UNA SOLLAZZEVOLE BRIGATA DI AMICI, OVE CIASCHEDUNO ERA TENUTO DI LODARE IN VERSI UNA QUALCHE SAPORITA VIVANDA.

Chi Pulcinella sia bizzarro e lepido
Da quel gran naso, e dalla gobba gemina,
A i moti pronto, e nelle zuffe intrepido
Per me vel dica l' oziosa femina,
Che nell' inverno al focherello tepido
Sempre cinguetta, e filastrocche semina,
Girando il naspo, o dispiccando il bioccolo
Giù dal pennecchio fin che dura il moccolo.

Io narrerò la sconosciuta origine
Della famosa pasta Maccheronica,
Togliendola al silenzio, e a la rubigine
Per celebrarla sulla cetra armonica.
Esci da i regni pieni di caligine
A rallegrar la gente malinconica,
O padre Berni, e la tua lira imprestami,
E le dolci tue grazie in petto destami.

Quel crudo garzoncel, figlio di Venere,
Più di qualunque dio strano e bisbetico,
Che la Frigia città ridusse in cenere,
E feo Giove mugghiar sul lido Cretico,
A Pulcinella offrì due guance tenere,
Ed un soave risolin patetico;
Vo' dir Simona, che in quel dì medesimo
Compiva il rugiadoso April centesimo.

Quest' idoletto risplendea senz' emolo,
Come suol fra le mosche estiva lucciola;
Tal che ad un guardo lusinghiero e tremolo
L' innamorato Pulcinella sdrucciola.
I colori de l' alga, e del prezzemolo
Tingeano a guazzo la Ninfetta cucciola.
Ma chi potrebbe sì leggiadra immagine
Descriver pienamente in brevi pagine?

Grossa è la testa, e l' occhiolino vivido
Spiccia talora, come fa la pevera,
E d' un fiumetto grazïoso e livido
Le delicate mascelline abbevera.

Passa dal naso al mento un sottil brivido,
Che insieme or li congiunge, ed or gli scevera,
E in que' vezzosi labbricciuoi s'incorpora
Altro che rosa fresca, altro che porpora.

Già l'ama Pulcinella senza termini,
Nè ride più, nè più motteggia, o frottola:
Già sente il mal di capo, il mal de' vermini,
E va girando come una pallottola.
Spesse fiate avvien ch'ei si determini
Di gire a la sua vaga bamberottola:
Parlar vorríale, nè sa come diavolo
Presentarsi a Madonna, e resta un cavolo.

Ma superato quel crudele ostacolo,
Rompiamo, disse, omai lo scilinguagnolo:
Amor mi assisterá con un miracolo,
E mi fie di puntello, o di appiccagnolo.
Vedrò l'amato Bene, e s'io non placolo,
Queste luci sciogliendo in un rigagnolo,
No, più stupido core, alma più rigida
Non han le Belle de la Zona frigida.

Giunto a la porta del fatal ricovero
Tutto quanto si agghiaccia, ed informicola:
Batte pian piano a l'usciolin di rovero,
E lagrimando queste voci articola:
O amabile fanciulla, io sono un povero,
Che mezzo brustolata ha la cuticola:
Amore, Amor, nè vi dirò pantraccola,
Tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

Sin dal momento, che le più benevole
Stelle di vagheggiarvi mi permisero,
Quel dolce brio, quel volto lusinghevole,
E que' ritondi occhietti ahi! mi conquisero.
Dunque, se voi non siete irragionevole,
Movetevi a pietà d' un cor sì misero...
Qui si raggricchia a guisa delle chiocciole,
E tutto bagna il sen di calde gocciole.

A quel gemito amaro, a quell' angoscia
Simona vergognosa e pusillanima
Sente ferita la sinistra coscia
Da l' amoroso strale, e si disanima.

Manda fuor due singhiozzi, e grida poscia:
Qual affanno crudel mi turba l'anima!
Pulcinella, son tua: per lo riverbero
De' fulgidi occhi miei lo giuro a Cerbero.

E, sì dicendo, gentilmente spruzzola
Tutta la faccia di soave mucchero
Al bel Pulcinellin, che ringalluzzola;
E quasi affoga dentro a un mar di zucchero.
Non è tanto odorosa una meluzzola,
Nè così grato fuma il The nel bucchero,
Come quei labbri allor che si dimenano,
E non parlano già, ma cantilenano.

I teneri colloquii assai durarono
Fra il casto amante, e la donzella nubile,
In sin che mano a mano essi accoppiarono,
E strinsero il legame indissolubile.
Parenti, e amici se ne rallegrarono:
E par massimamente che ne giubile
Ogni poeta, che per queste zacchere
Strimpella il colascion, batte le nacchere.

Ve' quanti, o Febo, rimatori inconditi
Per la bella Simona oggi si sfiatano,
Che ne' sacri di Pindo antri reconditi,
E ne l' Aonia valle or si dilatano.
Cresce la piena, ahimè. Febo, nasconditi
Dietro al più folto, e più rimoto platano,
Se udir non vuoi ciocchè la turba indomita
Dal gorgozzule impuro a l' aure vomita.

Pulcinella frattanto non dormicchia,
E, giunto il dì novel, quando le rutile
Chiome sparge l' Aurora, e si sviticchia
Da i freddi amplessi del consorte inutile,
Va cercando Pandora, e Farfanicchia,
Garrule tutte due, che il cielo ajutile,
Onde invitino a mensa e grandi, e piccioli,
A una mensa ben d' altro che di ciccioli.

Seppe l' invito tanta gioja accendere,
Che tutto quanto il vicinato strepita;
E corre Fulvia immantinente a prendere
L' abito giovanil, benchè decrepita.

Già in ciel si vede il mezzodì risplendere,
E l' orologio annunziator già crepita.
Quei col robbone, e queste con la ventola
Escono per mangiare a l' altrui pentola.

I giovanetti di buon passo avacciano,
Mentre vien tentennando il nonno e l' avola;
E, giunti a l' uscio, lo sposino abbracciano,
E il complimento suo ciascuno intavola.
Per vedere la sposa oltre si cacciano,
E chi le loda quel bocchin di fravola
Chi quella dolce guardatura amabile,
E chi quella bianchezza inenarrabile.

Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo
Stuolo di scioperoni non si sciopera.
Farina dal buratto, acqua dal rivolo
Piglia, e va meditando un capo d' opera.
Fa un bel pastone in men ch'io non descrivolo,
Quinci a stenderlo in falde egli si adopera,
Poscia in tondi cannei le raggomitola,
E que' cannelli Maccheroni intitola.

Così sta scritto ne' vetusti codici
Che i Maccheroni un giorno si faceano:
Ora gli spreme il torchio, e in più di dodici
Fogge diverse ogni convito beano.
Puglia, e Liguria vi diran se approdici
Legno stranier da tutto il vasto Oceano,
Che, abbandonando le riviere Italiche,
Con questa merce in sen non lo rivaliche.

Compiuti adunque, nel laveggio miseli,
Fin che ben bene gorgogliar si udirono:
Col traforato ramajuol diviseli
Finalmente da l'acqua, in cui bollirono.
Poi di butirro, e di formaggio intriseli,
Che i Lodigiani armenti ci spedirono:
E, bramando saper qual lode attenderne,
Un saggio anticipàto ei volle prenderne.

Mangionne alquanti; e lieto, anzi lietissimo
Dalla cucina uscì, gridando: io recoli:
Largo largo al pastume odorosissimo,
Che sarà lo stupor di tutti i secoli

Ognuno corre a mensa, e vogliosissimo
Fassi a guardarlo, e par che ne trasecoli.
Sui Maccheroni le forchette volano,
E si azzuffan tra loro, e segli imbolano.

Come stuol di galline o di anitroccoli
Quando col cibo in man ride la Tancia,
Inteso appena il martellar dei zoccoli,
Apre l'ali, fa festa, a lei si slancia.
Chi piglia in becco o granellini o broccoli,
E chi dal becco altrui ruba la mancia
Tutti per gioja stranamente impazzano,
E nel cortile assolatìo svolazzano.

Gli allegri commensali, senza battere
Neppure un dente, i Maccheroni ingozzano;
Non favellano più di certe tattere,
E tutto il mento di butirro insozzano.
Quand'ecco un uom di giovïal carattere,
Fra quanti begli umori ivi si accozzano,
Ama il silenzio lietamente rompere,
E in cotai voci alfin s'ode prorompere:

Zughetti, fricassee, torte, pastiglie,
Distruggitrici in questa età de gli uomini,
Io vi reputo men de le quisquiglie,
E fia sempre che v' odii, e che vi abbomini.
Fumino per le Galliche stoviglie
Ne le cucine sol de' gentiluomini,
I quai con faccia dimagrata e tisica
Studian de' cibi la moderna fisica.

Vietano bruscamente gl' Ippocratici
Di cercare le droghe, e di nutrirsene.
Abbianle i cuochi valorosi e pratici,
E godan essi usarle, e sbizzarrirsene.
Via di qua gl' insolenti olii aromatici,
Che fan più d' uno a maravalle girsene (*)
Ungano i Maccheroni il nostro esofago
Nemici de la febbre, e del sarcofago.

(*) Maravalle *storpiaro contadinescamente da* 'dies magna et amara valde, *Vedi la Tancia del Buonarotti Atto primo Scena prima, colle annotazioni del Salvini.*

Con un tal cibo, che rallegra gli animi,
Qual cibo v'é che possa mai competere?
Dunque tra i più famosi e più magnanimi
Eroi s' innalzi Pulcinella a l'etere.
Tacque, ciò detto, e i commensali unanimi
Fecero plauso, anzi godean ripetere:
Muojan le droghe, che di vita privano,
E i Maccheroni eternamente vivano.

Digitized by Google

ALTRE RIME

FACETE

Digitized by Google

Digitized by Google

PER NUOVO PARROCO

NELLA VILLA DI ROMAN, CASTELLO UNA VOLTA E RESIDENZA ONDINARIA DI ECCELINO.

Quel degno e illustre Parroco,
Che morte a voi rapì,
La pietra filosofica (*)
Cercava notte e dì.

Ogni erba, ed ogni semplice
Amava di raccor
Per farli nella pentola
Comporre, e discompor.

Dicea fra se medesimo:
Coraggio, Nicolò.
Vedran, vedran gl' increduli,
S' io giunga al segno, o no.

Voglio che questo popolo
Ricco diventi più
Del popolo del Messico,
Di quello del Perù.

(*) *Questo non è finzione poetica.*

Voglio che si rifabbrichi
La casa d'Eccelin,
Non di mattoni e ciottoli,
Ma d'oro soprafin.

Farò la mia Canonica
Lucente a segno tal,
Che paja fra le tenebre
L'aurora boreal.

Al fulgido riverbero
Del colle di Roman
In gricci ed in vertigini
I Bassanesi andran.

Mentre l'astuto Parroco
Fra se dicea così
(Oh caso deplorabile!)
Il Parroco morì.

Morì tra i bei fantasmi,
Ma dopo il suo morir
La pietra filosofica
Si venne a discoprir.

Ei, che cercolla, o popolo,
Spese ogni cura invan,
E tu, che non cercastila,
La tieni adesso in man.

Oh gente felicissima,
Alza i tui plausi al ciel!
La pietra inestimabile
È il Parroco novel.

PEL SUDDETTO

NOVELLO PARROCO

CHE FU PRIMA CURATO DI QUELLA CHIESA
PER ANNI VENTI

Non dissi fra i nappi
Del giorno beato (*),
Che il prode Curato
Sarebbe Piovan?

Lo dissi, ma in chiare,
Ma in limpide note:
Non vendo carote,
Non chiacchiero in van.

Vent'anni Egli spese
Fra stenti ed affanni,
E questi vent'anni
Pur troppo lo san.

Il sanno le genti
Vicine, e rimote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero in van.

(*) *In occasione di un pranzo autunnale.*

Ha un' alma ripiena
Di cure paterne,
E schietto discerne
Il loglio dal gran.

De' buoni Pastori
Congiunge ogni dote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero in van.

Oh come feroce
Ei mena la verga
Sull' ispide terga
Del lupo montan!

Al caldo suo zelo
Resister chi puote?
Non vendo carote,
Non chiacchiero in van.

Di quanto ei possiede
Neglige il valore:
Ha splendido il core,
Ha larghe le man.

Lo scrigno è dischiuso:
Le borse son vote:
Non vendo carote,
Non chiacchiero in van.

Al suono frattanto
Di pive e di rime
Echeggian le cime
Del verde Roman.

Applaude ciascuno,
Ciascuno si scuote:
Non vendo carote,
Non chacchiero in van.

PEL

NUOVO PARROCO

DI ALBENGO

E' Meglio per mia fè,
È meglio un Evoè
Di pretto Sabbionè (*),
Che non due versi o tre,
Onde augurare a te
(Se verga il Ciel ti diè)
La verga di Mosè,
E gli anni, che godè
Robusto e sodo in piè
Matusalem, cioè
Della Vecchiaja il re.

(*) *Vino squisitissimo di que' contorni.*

PER

ALTRO PARROCO

TRASLOCATO A FERMIGNAN

Genti di Fermignan, su via scotetevi,
E del vostro peccato ravvedetevi.
Se siete voi que' generosi popoli,
Che sanno fare imprese da Metropoli,
Non lasciate il Piovano in un tugurio,
Che par l'albergo del cattivo augurio.
Il vostro campanile ha sì gran cupola,
E l'Arciprete vostro una casupola?
È cosa troppo brutta e disarmonica
Tal campanile in faccia a tal Canonica.
Ah! mentre vien col sacrosanto bacolo
Il miglior de' Pastori anzi l'oracolo,
Se piacergli volete, e farvi assolvere,
Vada quella casaccia in fumo e in polvere.

Digitized by Google

INDICE

SONETTI . . . . . pag. 7
STANZE per l' illustre Oratore Sig. Ab. Parise . . . . . „ 57
IDILLIO. Il Lamento Pastorale per Monaca . . . . . „ 60
DIALOGO Tra Amore e il Poeta. „ 66
ODE. Per la ricuperata salute del N. U. Sig. Ferdinando Toderini „ 68
LA NUTRICE. A Nobilissima Sposa „ 75

ANACREONTICHE

A Dori . . . . . „ 87
Ad Irene . . . . . „ 93
Per Nozze . . . . . „ 117
A un Giovine, che si addottora „ 120

LETTERA Alla Sig. Elisabetta Parolini „ 123

ALTRE RIME

Per Nozze . . . . . „ 131
Trovandosi alle Fonti di Abano la Principessa Amalia allora Vice-Regina d'Italia . . „ 134
A una Dama, perchè dalla Villa si renda alla Città . . „ 137
Le Forcelle . . . . „ 140
Per Nozze. Così parla Imeneo alla Sorella della Sposa . . „ 146

POEMETTO. *I Maccheroni* . „ 151

ALTRE RIME FACETE

Per nuovo Parroco nella Villa di Roman, Castello una volta, e residenza ordinaria di Eccelino „ 164
Pel suddetto novello Parroco, che fu prima Curato di quella Chiesa per anni venti . . . „ 167
Pel nuovo Parroco di Albengo . „ 171
Per altro Parroco traslocato a Fermignan . . . . „ 172

Anconae 16 Februarii 1818.

VIDIT

Pro Exmo ac Rmo Dno Deleg. Apost.

J. CŒLESTINUS BARONI

S. Theol. Mag. ac Phil. pub. prof.

Anconae 19 Februarii 1818.

IMPRIMATUR

Pro Emo ac Rmo Dno Card. Ep.

VINC. BARONI

Canonicus Poeniten.

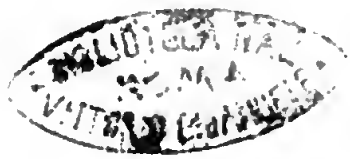
Digitized by Google

POESIE

DI

ONOFRIO MINZONI

FERRARESE



ANCONA

TIPOGRAFIA SARTORJ

MDCCCXVIII.

Sotto il Torchio.

MAG 2023819

FARNESI ALFREDO
Legatore di Libri
ROMA
Via S. Nicolò da Tolentino 16